

Saggi Epoké



a cura di  
Davide Fiammenghi

# L'evoluzione del terrorismo islamico

Dalle Primavere arabe al ritiro americano  
dalla Siria (2011-2020)

edizioni epoké

ISBN 978-88-31327-07-7

©2020 Edizioni Epoké

Edizioni Epoké. Via N. Bixio, 5  
15067, Novi Ligure (AL)  
[www.edizioniepoke.it](http://www.edizioniepoke.it)  
[epoke@edizioniepoke.it](mailto:epoke@edizioniepoke.it)

Editing e progetto grafico: Edoardo Traverso  
In copertina: illustrazione di Bruno Farinelli

I edizione

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta o archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il diritto d'autore.





## INDICE

---

### INTRODUZIONE

*di Davide Fiammenghi* p. 11

### CAPITOLO UNO

Le origini della divisione al-Qaeda–Stato Islamico: aspetti religiosi e strategici p. 45

*di Davide Fiammenghi*

1.1 Le quattro matrici ideologiche di al-Qaeda p. 49

1.2 Al Qaeda: oscillazioni e consolidamento della strategia antiamericana p. 75

1.3 Lo Stato Islamico: dal terrorismo alla violenza settaria p. 83

1.4 Conclusioni p. 102

### CAPITOLO DUE

Quando i terroristi governano: l'evoluzione dei gruppi salafiti-jihadisti dopo le Primavere arabe p. 105

*di Marta Furlan*

2.1 Le Primavere arabe e la risposta dei gruppi salafiti-jihadisti: *jihad*, conquista territoriale e governo p. 106

2.2 Cosa fanno gli insorti quando governano p. 114

2.3 Lo Stato Islamico p. 119

2.4 Jabhat al-Nusra p. 130

2.5 Al-Qaeda nella Penisola Araba p. 138

2.6 Conclusioni p. 146

### CAPITOLO TRE

L'Europa e la sfida del Nuovo Terrorismo Insurrezionale: numeri e risultati p. 149

*di Claudio Bertolotti*

3.1 L'evoluzione dello Stato Islamico: un approccio aziendale p. 151

3.2 Il Nuovo Terrorismo Insurrezionale p. 156

3.3 La dimensione del nuovo terrorismo in Europa (2014-2019) p. 159

3.4 Tecniche e tattiche di attacco: evoluzione e adattamento. Dagli attacchi strutturati a quelli improvvisati p. 163

3.5 Risultati: successo o fallimento? p. 171

3.6 13 novembre 2015: analisi di un attacco strutturato p. 181

#### CAPITOLO QUATTRO

Tra il califfo e il sultano: la guerra allo Stato Islamico, il contributo dei curdi e il ruolo della Turchia p. 187

*di Valeria Giannotta e Andrea Locatelli*

4.1 L'ascesa di ISIS in Siria p. 191

4.2 L'opposizione delle Forze Democratiche Siriane (SDF) all'ISIS p. 195

4.3 Turchia-Siria: la lunga linea di confine e gli *spillover* interni p. 201

4.4 L'operazione *Fonte di Pace* e la questione aperta dei rifugiati p. 205

4.5 Conclusioni p. 210

#### CAPITOLO CINQUE

Dissensi islamisti e movimenti sociali: l'evoluzione recente del Movimento per lo Jihad Islamico in Palestina p. 213

*Antonella Acinapura*

5.1 Identità islamiste e strategie terroristiche: un'analisi degli schemi cognitivi elaborati dal PIJ p. 217

5.2 L'evoluzione dell'identità politica del Movimento dello Jihad Islamico in Palestina p. 224

5.3 Lo scoppio della Seconda Intifada e il riconfiguramento dell'identità militante del PIJ p. 226

5.4 L'apice del conflitto con Israele: da "avanguardismo" a movimento di massa p. 235

5.5 De-radicalizzazione della violenza politica e riconfigurazione identitaria dello Jihad Islamico: quale eredità ai giorni nostri? p. 240

5.6 Conclusioni p. 246

#### CAPITOLO SEI

*Jihad* globale o *insurgency* locale? L'ISIS in Africa, da Boko Haram allo Stato Islamico nel Grande Sahara p. 249

*di Edoardo Baldaro e Alessio Iocchi*

6.1 Introduzione. Il Sahel e il Bacino del lago Ciad: due contesti fragili dalla storia "burrascosa" p. 249



6.2 Gli affiliati allo  
Stato Islamico in Africa  
occidentale: emersione e  
consolidamento **p. 254**

6.3 Le risposte all'*insurgency*  
jihadista **p. 275**

6.4 Lo Stato Islamico  
in Africa, *jihad* globale  
o lotta locale? **p. 280**

#### BIBLIOGRAFIA

---

**p. 285**

#### GLI AUTORI

---

**p. 322**



# Introduzione

*di Davide Fiammenghi*

Il periodo che va dai primi attacchi di al-Qaeda contro l'Occidente, nella metà degli anni 1990, che passa per i drammatici attentati dell'11 di settembre del 2001, e giunge fino al 2010 circa è stato caratterizzato da un novero di motivi dominanti: le tesi di Samuel Huntington (1993; 1996) circa uno «scontro di civiltà», con particolare riferimento a Islam e Occidente, hanno guadagnato ampia popolarità; l'unilateralismo americano, la guerra in Iraq e la possibilità di esportare la democrazia presso popoli che hanno culture diverse da quella occidentale sono stati oggetto di dibattiti, talora accesi. È viva in quegli anni la paura che gli attentati possano ripetersi, ciò che, purtroppo, è accaduto (si pensi agli attentati di Madrid, dell'11 marzo del 2004, e di Londra, del 7 di luglio del 2005). Senza voler affermare che questi temi siano completamente superati, pare corretto dire che molti dei tratti essenziali della questione sono oggi mutati.

Dopo le grandi speranze che esse avevano alimentato, le Primavere arabe hanno inaugurato un periodo di instabilità

nei paesi Nord-africani e nel Vicino Oriente che ha aperto la possibilità di instaurare entità statuali ispirate ai principi del fondamentalismo islamico di stampo sunnita-salafita. Dal 2014, l'affermazione del sedicente califfato e del cosiddetto Stato Islamico<sup>1</sup> ha richiamato l'attenzione di massa sul fenomeno del terrorismo di matrice islamica. Rispetto ad al-Qaeda, lo Stato Islamico pone al centro della sua ideologia e strategia il conflitto settario contro gli sciiti, mettendo in crisi le categorie interpretative adombrate da Huntington. Diventa sempre più difficile sostenere (ma a dire il vero il problema era evidente già negli anni precedenti) che le diverse civiltà, concepite come entità almeno parzialmente omogenee al loro interno, si scontrino le une contro le altre; piuttosto, vi è un decisivo conflitto in seno alla civiltà islamica che ha ricadute complesse sui rapporti con l'Occidente.

Nello stesso periodo, gli attentati in Europa si fanno meno organizzati e meno spettacolari rispetto agli attentati perpe-

---

<sup>1</sup> Esso è anche detto ISIS, e talvolta Daesh, il che può generare qualche confusione. Come spesso accade con i gruppi terroristici, l'organizzazione che poi diverrà lo Stato Islamico è passata attraverso numerosi cambi di nomi e di sigle. Per la spiegazione di tali mutamenti rimando al I capitolo. Qui basti dire che lo Stato Islamico origina da un gruppo terroristico fondato dal giordano Abu Masub al-Zarqawi nel 1999. A seguito di successivi accorpamenti con altri gruppi, nel 2006 esso prese il nome Stato Islamico dell'Iraq (in inglese, Islamic State of Iraq, da cui l'acronimo ISI). Nel 2013, il gruppo evolvette nello Stato Islamico dell'Iraq e della Siria o, secondo un'altra possibile traduzione del suo nome arabo, Stato Islamico dell'Iraq e del Levante. Gli acronimi dei nomi in inglese suonano ISIS e ISIL, rispettivamente; mentre Daesh è l'acronimo del nome arabo. Nel 2014, con ulteriore e finale cambio di nome, esso divenne lo Stato Islamico (in inglese, Islamic State; da cui l'acronimo IS). Quest'ultimo nome, si noterà, rimuove ogni riferimento territoriale: segno di un intento universalistico e di ambizioni di espansione non confinate al Vicino e Medio Oriente. La vecchia sigla, ISIS, è rimasta nell'uso e viene spesso adoperata al posto di: Stato Islamico/IS.

trati da al-Qaeda. Spesso giovani sbandati, non formalmente affiliati a organizzazioni terroristiche, i nuovi attentatori sono talvolta definiti come dei “lupi solitari”, e i loro atti, il loro *modus operandi*, pongono problemi e sfide nuovi. La sparatoria alla sede del giornale satirico francese *Charlie Hebdo* (7 gennaio del 2015), condotta dai fratelli Kouachi e seguita a breve giro dall’attentato di Amedy Coulibaly, e il camion che si dirige sulla folla a Londra (4 giugno del 2017) rappresentano azioni meno strutturate rispetto al dirottamento di aerei e all’uso coordinato di cariche esplosive quale avevamo assistito negli attentati dell’11 settembre del 2001, di Madrid, nel 2004, e di Londra, nel 2005.<sup>2</sup>

La guerra americana nel Vicino Oriente è divenuta con gli anni sia troppo costosa che inopportuna, perché l’emergere della Cina richiede di spostare l’attenzione verso il Pacifico. Questa politica, adombrata sin dal 1997 dal Segretario di Stato William Cohen (si veda la citazione di Cohen in Cheney, 1998, 156), è poi sistematicamente elaborata da Hillary R. Clinton, il Segretario di Stato della prima amministrazione Obama. Alle paure di unilateralismo della metà degli anni 2000 fanno oggi seguito timori di un neoisolazionismo americano. Il ritiro delle truppe americane dalla Siria (annunciato dal Presidente Trump già dal 19 dicembre del 2018 e messo in pratica dal 6 di ottobre del 2019) e l’ingresso della Turchia in Siria suscitano preoccupazioni per la sorte dei curdi, presi a

---

<sup>2</sup> Con ciò non voglio affermare che gli attentati di questi ultimi anni siano casi completamente privi di precedenti. Come osservano Olimpio e Sala (2017), il primo caso attestato di attentato condotto con un camion-ariete risale al 14 febbraio del 2001, in Israele. È però vero, in tesi generale, che gli attentati in Europa sono divenuti col tempo meno strutturati (su questo punto si veda il capitolo di Claudio Bertolotti, in questo volume).

mezzo nella politica delle potenze e senza un vero, forte Stato che faccia loro da garante. A questi timori si sommano quelli di una risorgenza dei militanti dello Stato Islamico, in rotta dopo la perdita della dimensione territoriale e statale, ma non completamente vinti.

Infine, nel periodo 2007-2010 gli attentati terroristici scemarono del 35 per cento a livello globale (Institute for Economics & Peace, 2018, 31) alimentando caute speranze che il fenomeno potesse a poco per volta esaurirsi. Dopo il 2011 e in parte come conseguenza della instabilità seguente alle Primavere arabe, gli attentati aumentarono verticalmente. Ma mentre per *loci* come l'Afghanistan e l'Iraq si trattava di un fenomeno non inedito, e che trova un corrispettivo negli anni 2004-2007, il terrorismo cresce verticalmente in Africa, ove gruppi come Boko Haram (in Nigeria) e al Shabaab (in Somalia) diventano sempre più attivi. Nel 2017, il terzo paese per l'impatto che su di esso ha avuto il terrorismo è proprio la Nigeria, preceduta da Iraq e Afghanistan e seguita dalla Siria (Institute for Economics & Peace, 2018, 10). In Palestina, dopo il 2014 si assiste a una relativa flessione dell'influenza di Hamas, e a una crescita del Movimento per il Jihad Islamico in Palestina: un gruppo, quest'ultimo, forse ancor più intransigente dello stesso Hamas.

La formazione di una entità statale islamica dedita all'estremismo e alla violenza e l'acuirsi del conflitto settario fra sciiti e sunniti; poi il declino, forse solo temporaneo, dello Stato Islamico; il fenomeno inquietante dei terroristi "lupi solitari" che compiono attentati meno organizzati, ma non meno letali; la politica di disimpegno dell'amministrazione Trump e il risultante conflitto di curdi e Turchia, coi timori che esso possa dare nuovo spazio ai militanti del sedicente Stato Islamico; la crescita del terrorismo in Africa e la radicalizzazione dei mili-

tanti islamici in Palestina: tutto ciò concorre a creare uno scenario diverso da quello che aveva caratterizzato i primi anni della “guerra al terrore” americana. Una nuova fase richiede un aggiornamento degli strumenti analitici e delle ricerche, ma si tratta di un compito che ormai esula dalle capacità del singolo. Lo studioso di cose islamiche, lo scienziato politico, il sociologo o l'esperto di questioni strategiche non può avere un bagaglio di competenze sufficiente: troppo complessa la materia; troppo avanti si è spinta, ormai, la specializzazione degli studi perché il singolo possa abbracciare più che una piccola frazione di una letteratura vasta e sempre crescente.

Questo volume collattaneo raccoglie saggi di specialisti di varie aree disciplinari, con l'obiettivo di fornire una panoramica del terrorismo islamico in questo nuovo periodo. Il lettore colto, che desidera informarsi, ma ha un interesse occasionale, non professionale, per gli affari esteri potrà trovarvi analisi aggiornate e scientificamente rigorose, ma allo stesso tempo accessibili per il non esperto che desidera aggiornarsi allo stato dell'arte. I capitoli del volume trattano l'origine del conflitto che ha separato al-Qaeda e il cosiddetto Stato Islamico; le modalità di controllo del territorio utilizzate dallo Stato Islamico e da altri gruppi jihadisti-salafiti; l'analisi aggiornata dei dati circa gli attentati sul suolo europeo; il conflitto fra curdi e Turchia e la minaccia di un rinnovato attivismo dei militanti dello Stato Islamico; la radicalizzazione, in direzione di un sempre più marcato estremismo islamico, in Palestina; le caratteristiche e gli obiettivi dei gruppi terroristici in Africa.

Prima di riassumere, in maggiore dettaglio i contenuti dei capitoli e i risultati a cui gli studiosi che hanno collaborato a questo volume sono giunti, è forse utile, in sede introduttiva, definire alcuni concetti di base che vengono talora dati per

scontati. Si è portati a credere che il termine «terrorismo», come pure gli altri termini che a esso talvolta si accompagnano («fondamentalismo», «integralismo» e «islamismo») abbiano un significato auto-evidente per via della loro ubiquità, soprattutto presso la stampa. Presumiamo che i termini che ci sono famigliari, che spesso sentiamo usare e che noi stessi usiamo, siano anche chiari quanto al loro significato: di qui, facilmente allignano ambiguità concettuali.

Qui non si offrirà una panoramica completa di tutte le possibili definizioni di terrorismo, né si ha la pretesa di aver trovato una definizione interamente soddisfacente e, per così dire, definitiva. Però, introducendo l'opera, è forse buona cosa scegliere almeno una definizione fra le tante possibili; contestualizzare storicamente il terrorismo, il terrorismo di matrice islamica e la pratica degli attentati suicidi; e dare conto al lettore del perché negli ultimi decenni tali fenomeni sono divenuti così allarmanti. Infine, sembra anche utile definire alcuni termini (fondamentalismo, integralismo e islamismo) che tanto spesso vengono associati al terrorismo di matrice islamica, fino a essere con esso facilmente confusi.

## Terrorismo e terrorismo islamico: inquadramento concettuale e storico

«Terrorismo» è da *terrēre*, che vale: spaventare, incutere timore. Ma l'etimologia, se ha qualche ovvia relazione con il termine, non corrisponde a una definizione univoca e riconosciuta. Negli studi di affari esteri è popolare il detto: «quello che per uno è un terrorista, per un altro è un combattente per la libertà». L'adagio codifica lo stato del terrorismo quale concetto



controverso, soggetto a contestazione politica. Tutte le nazioni desiderano mettere fuori legge e reprimere chi opera attacchi terroristici ai loro danni; ma poiché alcune hanno adiacenze e rapporti di collateralità con gruppi che potrebbero essere considerati terroristici, esse non vogliono censurare questi ultimi. Di qui, la difficoltà di giungere a una definizione giuridica condivisa, la quale, poiché richiede carattere di generalità, una volta stabilita potrebbe ritorcersi contro gli interessi di alcune delle parti contraenti.

Le due convenzioni per mettere fuori legge il terrorismo che furono firmate a Ginevra nel novembre 1937 (ma che non divennero mai effettive) esemplificano la natura politica del problema. Le convenzioni furono proposte dai governi di Francia e Gran Bretagna per motivi di opportunità e sostenute da governi (compreso il governo fascista italiano) che avevano o erano sospettati di avere commistioni con organizzazioni terroristiche (Doubin, 1993).

In mancanza di un documento legale internazionale che codifichi il fenomeno terroristico in maniera chiara, esistono convenzioni che trattano aspetti particolari della attività terroristica: volte a sopprimere ora la presa d'ostaggi (United Nations, 1979), ora i bombardamenti terroristici (United Nations, 1997), oppure ancora il finanziamento del terrorismo (United Nations, 1999) e così via. Per il resto, vi sono trattati circoscritti all'ambito regionale (come la Convenzione europea per la soppressione del terrorismo, del 1977) e un sistema di liste delle organizzazioni terroristiche stilate dai singoli stati sulla base di criteri non arbitrari, ma nemmeno del tutto coerenti. Così, ad esempio, Hezbollah (il libanese «partito di Dio», di ispirazione sciita e legato all'Iran) è considerato una organizzazione terroristica da alcuni Stati, fra cui Israele e Stati

Uniti, e dall'Unione Europea; ma non è considerato una organizzazione terroristica da Cina e Russia. Non esistono criteri oggettivi per dirimere la questione: gli uni possono indicare il braccio paramilitare di Hezbollah per dare credito alla scelta di considerarlo come un gruppo terroristico; gli altri possono invocare il processo di normalizzazione sperimentato da Hezbollah a partire dal 2008 (Wiegand, 2008) per giustificare la scelta di considerarlo un partito politico, anziché un gruppo terroristico.

Poiché le incertezze sulla definizione originano, per larga parte, dalla contestazione politica, ci si aspetterebbe di riscontrare minori divergenze in ambito scientifico. Eppure, anche presso scienziati politici, sociologi e specialisti di affari strategici non c'è perfetto accordo. Un esempio darà la misura del problema. Alex Schmid propose una definizione che sottopose al commento di altri studiosi; essi produssero 109 definizioni alternative, che Schmid analizzò per trarne 22 elementi ricorrenti. Egli selezionò 16 dei 22 elementi, e li usò per un ulteriore sforzo di concettualizzazione: la celebre definizione che ne risultò, e che qui non riportiamo, soffriva di elefantiasi e l'autore stesso sembrò come scusarsi con i lettori per tale eccessiva complessità (Schmid e Jongman, 1988, 28; per una rivisitazione aggiornata, si vedano: Weinberg, Pedahzur e Hirsch-Hoefler, 2004).

Questo esempio serve a illustrare il punto che una lunga discussione (impossibile qui per motivi di spazio) potrebbe più compiutamente dimostrare: molte definizioni di terrorismo sono possibili, alcune estremamente complesse, ma l'accordo, anche su pochi punti essenziali, non è perfetto in letteratura.<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> «È diventato quasi un cliché notare che ci sono oltre 200 definizioni di terrorismo esistenti nella più vasta letteratura di studi sul terrorismo» (Jackson, 2008, 25).

Non cercheremo di dirimere una simile controversia scientifica nell'ambito di un capitolo che ha natura introduttiva. Per i nostri fini qui, seguiremo una delle più parsimoniose e semplici definizioni disponibili: quella dell'accademico, consulente di polizia ed esperto israeliano di terrorismo Boaz Ganor. Egli definisce il terrorismo con un trittico: 1) i mezzi dell'attività sono la violenza e/o la minaccia dell'uso della violenza; 2) lo scopo dell'attività è politico (cambiare il governo, cambiare il personale di governo, ottenere concessioni politiche); 3) il *target* dell'azione terroristica sono i civili, uccisi intenzionalmente (Ganor, 2002).

Nella sua semplicità, questa definizione ha molte virtù. L'attività terroristica non si sostanzia solo nella violenza, ma anche nella minaccia dell'uso della violenza. Lo scopo politico distingue il terrorismo da forme di violenza e di minaccia della violenza che sono di natura più propriamente criminale (un punto su cui la celebre definizione di Schmid fa confusione). Par giusto che l'attività intimidatoria di una organizzazione mafiosa non rientri nello stesso *genus* delle azioni di al-Qaeda.<sup>4</sup> Sottolineare il punto, in apparenza ovvio, che i civili devono essere uccisi intenzionalmente fa giustizia di molti fraintendimenti interessati, secondo cui una strage non voluta, a seguito di un bombardamento militare, configurerebbe attività terroristica.

---

<sup>4</sup> La distinzione fra bande criminali e terroristi, all'apparenza pacifica e spesso ripresa in letteratura, può però essere chiamata in causa per via del frequente background criminale dei militanti convertiti, e della collateralità fra attività criminali e terroristiche. Su quest'ultimo punto si vedano Picarelli (2006), il volume per la cura di Holmes (2007) e il più recente volume di Omelicheva e Markowitz (2019). Si noti, infine, che accade per il terrorismo ciò che già era stato riscontrato nella letteratura sulle guerre civili, ove gli studiosi, da tempo ormai, individuano rapporti promiscui fra attività illecite e di contrabbando, da una parte, e ribellione contro l'autorità del governo centrale, dall'altra.

L'enfasi sui civili, presente in molte definizioni del terrorismo ma non in tutte, circoscrive giuridicamente e storicamente il fenomeno. Essa presuppone la distinzione fra civili e militari, combattenti e non-combattenti, che è un portato del diritto pubblico europeo e non esiste in ogni epoca e civiltà. Chi segua tale definizione non potrà quindi asserire che le aggressioni dei nativi americani contro i coloni bianchi, alimentate dalla insoddisfazione per il mancato adempimento degli accordi da parte del governo statunitense, fossero atti di terrorismo; né che la *fitna*, la guerra civile islamica ai tempi dei quattro califfi ben guidati, fu caratterizzata da attività terroristiche in senso proprio; né, ancora, avrebbe senso chiedersi se gli antichi romani praticassero il terrorismo di Stato; e così via. Simili asserzioni e domande sono viziate da anacronismo, nel senso specifico di proiettare indebitamente concetti successivi su epoche passate; e da eurocentrismo, a misura che usano categorie europee relativamente recenti, applicandole indebitamente a popoli e a culture a cui tali concetti erano estranei.<sup>5</sup>

<sup>5</sup> Come detto, molti, ma non tutti gli studiosi includono quale criterio che il target dell'attacco siano i civili uccisi intenzionalmente. Naturalmente, se si lascia cadere tale criterio, cade pure l'argomentazione, esposta nel corpo del testo, circa la natura recente della distinzione combattenti-non combattenti; e diventa così possibile applicare il concetto di terrorismo alle epoche più svariate. Così, ad esempio, nella sua storia del terrorismo Law (2009, 2) esclude che il terrorismo possa essere limitato ai soli attacchi contro i civili e di conseguenza estende l'ambito temporale della sua ricostruzione alle epoche più remote. Per non fare che pochi esempi di ciò a cui questa scelta possa portare, egli include nella discussione l'assassinio di Giulio Cesare (*ibid.*, 23-26) e considera le pubbliche esecuzioni di piazza nel Medioevo (*ibid.*, 37-38) come forma di terrorismo di Stato. Questi esempi, fra i tanti che si potrebbero citare, confermano i miei sospetti di una grave confusione metodologica, che rende discutibile tutta l'operazione. Fra gli scienziati politici, Enders e Sandler (2006; seconda ed. 2012, 4-8) non contemplano il criterio dell'attacco intenzionale ai civili e, come Law, ciò li porta ad esten-

Infine, la parsimoniosa definizione di Ganor permette di distinguere terroristi, da una parte, e anarchici, guerriglieri e movimenti di liberazione nazionale, dall'altra. Un attentato anarchico è terrorismo a misura che coinvolga civili uccisi intenzionalmente fra le vittime; la guerriglia (una strategia militare che rifiuta le battaglie in campo aperto, puntando su rapidi attacchi a sorpresa e sul taglio delle linee di comunicazione nemiche) è una forma di terrorismo a misura che attacchi intenzionalmente i civili; i movimenti di liberazione nazionale operano con mezzi terroristici se non si limitano ad attaccare le forze armate e di polizia del paese occupante, ma anche i civili.

### *Il terrorismo di matrice islamica*

Se si presuppone la distinzione giuridica fra combattenti e non-combattenti, ne segue che il terrorismo sia un fenomeno relativamente recente. Scartando quindi precedenti remoti, e concentrandoci sulla storia a noi vicina, possiamo seguire Rapoport (2004), il quale in un saggio che ha avuto una certa fortuna distingue quattro ondate<sup>6</sup> del terrorismo moderno: la

---

dere la definizione di terrorismo sino alle epoche più antiche (*ibid.*, 17): si tratta però solo di brevi cenni, esauriti in un paragrafo; tutto il libro si concentra sul terrorismo moderno e l'idea di accostare i sicari ebrei al tempo dell'antica Roma al terrorismo di oggi non è mai seriamente perseguita.

<sup>6</sup> L'idea che il fenomeno terroristico si presenti a ondate non è autoevidente e richiederebbe di essere discussa e difesa sul piano metodologico. Non potendo approfondire l'argomento in questa introduzione, mi limito a osservare che una ondata, nel senso che Rapoport (2004, 47) attribuisce al concetto, ha carattere internazionale (ma transnazionale sarebbe forse termine più appropriato) e una «energia comune predominante», ovvero un comune motivo ideologico ispiratore, sia esso la rivolta nazionalistica, la rivendicazione di classe, oppure la religione.

prima origina dai nichilisti e populistici russi che operarono nella seconda metà del XIX secolo; la seconda, dai movimenti nazionalistici che si svilupparono dopo il trattato di Versailles del 1919; la terza, dai movimenti politicizzati, prevalentemente, ma non esclusivamente, di sinistra, che si formarono durante gli anni 1960-1970 (la Rote Arme Fraktion; le Brigate Rosse); la quarta è l'ondata religiosa che principia dai tardi anni 1970 e dura tuttora.

Con attentato di matrice islamica, intendiamo un attentato terroristico condotto da un gruppo la cui ideologia ufficiale sia ispirata dalla religione islamica, per quanto male interpretata e basata su sollecitazioni testuali; ovvero, un attentato di un gruppo non strutturato, o financo di un singolo, che, pur privo di una ideologia pienamente articolata, nella rivendicazione motivi la propria condotta col perseguimento di fini riconducibili alla religione islamica. Così si possono ben invocare gli attentati palestinesi contro civili israeliani durante gli anni 1960-1970 quali forme di terrorismo: essi soddisfano le tre condizioni stabilite da Ganor viste sopra. Tuttavia, la matrice di quegli attentati pare nazionalistica e/o ideologica più che religiosa.<sup>7</sup> È dunque più sicuro collocare l'origine del terrorismo di matrice islamica entro la quarta ondata di Rapoport, il quale, appunto, osserva che: «L'Islam è al cuore della [quarta] ondata» (2004, 61). Questo non significa che tutti i gruppi terroristici che operano entro la quarta ondata siano islamici (si pensi,

---

<sup>7</sup> Si pensi al Massacro di Monaco, del 1972, oggetto di diverse trasposizioni cinematografiche. Il gruppo responsabile chiamò l'operazione con il nome di due villaggi cristiani in Palestina i cui abitanti furono espulsi dagli israeliani, e chiese la liberazione di prigionieri palestinesi, ma anche di comunisti tedeschi della Rote Armee Fraktion detenuti in Germania Ovest. Questo e altri esempi suggeriscono moventi diversi dai moventi di gruppi come al-Qaeda e lo Stato Islamico.

ad esempio, al terrorismo ebraico, o al Lord Resistance Army, gruppo cristiano ugandese); ma diversi indicatori suggeriscono una sovrarappresentazione numerica del terrorismo di matrice islamica entro il quadro, più generale, dell'attività terroristica della quarta ondata religiosa.

Pochi dati basteranno a dare la conferma, e la misura, della precedente affermazione. Se consideriamo i 20 gruppi terroristici più letali del 2017 (quanto a numero di morti registrati a seguito dei loro attentati), 12 di essi afferiscono a una ispirazione religiosa islamica. Due casi sono ambigui, o misti: il movimento indipendentista patani, in Thailandia, unisce rivendicazioni indipendentiste e religione islamica militante; i terroristi fulani, in Africa occidentale (che non formano un vero gruppo organizzato e strutturato) sono di religione islamica, ma colpiscono principalmente per via del conflitto nomadi/pastori. I primi tre gruppi per numero di morti causate dai loro attentati sono tutti di chiara ispirazione islamica (Stato Islamico, talebani e al-Shabaab) e hanno causato da soli più morti di tutti gli altri gruppi terroristici messi insieme (si veda: National Consortium for the Study of Terrorism and Responses to Terrorism, 2018, 3).

Dei 20 attacchi terroristici più letali del 2017, solo 2 sono stati condotti da gruppi non ispirati dalla religione islamica (le Brigate Misrata e i terroristi cristiani anti-balaka, operanti nella Repubblica Centro Africana), mentre un terzo è dei citati militanti fulani (Institute for Economics & Peace, 2018, 10-11). Se consideriamo i dati in prospettiva pluri-decennale, i 5 paesi che dal 2001 al 2017 sono stati più piagati dal terrorismo (in termini di numero di morti, feriti e di numero di incidenti terroristici) sono l'Iraq, seguito da Afghanistan, Nigeria, Siria e Pakistan (Institute for Economics & Peace, 2018, 19-24). A

partire dal 2011, e come conseguenza delle Primavere arabe, si assiste a un brusco aumento dell'attività terroristica, trainato principalmente da 3 paesi (Iraq, Afghanistan e Nigeria) tutti *target* del terrorismo di matrice islamica (*ibid.*, 31).

Da dove deriva questa cospicua presenza islamica entro la quarta ondata? Rapoport (2004, 61-62) menziona tre eventi scatenanti, occorsi a breve giro nel 1979, che concorrono a spiegare questo sommovimento: la rivoluzione iraniana e la presa del potere da parte degli sciiti duodecimani in Iran; l'inizio di un nuovo secolo islamico, con le aspettative di redenzione e di riscatto che a esso si accompagnano nella tradizione islamica;<sup>8</sup> l'invasione sovietica dell'Afghanistan, che portò alla mobilitazione di combattenti da più paesi e divenne una palestra del jihadismo militante.

A ciò si potrebbe aggiungere il declino del panarabismo durante il decennio precedente, che lasciò campo aperto alla mobilitazione di ispirazione religiosa. Nel 1966, Nasser fece giustiziare Sayyid Qutb, militante e ideologo dei Fratelli Musulmani, con l'accusa di aver preso parte al complotto per assassinarlo. Più tardi, dopo il declino del panarabismo di Nasser, il leader del gruppo al-Jihād, Muhammad 'Abd al-Salam Faraj, fu processato e impiccato (1982) come organizzatore dell'assassinio di Sadat. Eppure, né le idee di Qutb né quelle di Faraj cessarono di avere influenza e, anzi, ispirarono la successiva generazione di militanti che non poteva più identificarsi con il panarabismo, ormai tramontato, né accettava la linea della conciliazione con Israele e con gli Stati Uniti tentata da Sadat.

Se questa pare essere una plausibile spiegazione della sovrarappresentazione numerica del terrorismo di matrice islamica,

---

<sup>8</sup> Nel novembre del 1979 si entrò nell'anno 1400 del calendario islamico.



ci può ben domandare da dove derivi il metodo che, particolarmente dopo i clamorosi eventi dell'11 settembre del 2001, a esso più strettamente si associa: l'attentato suicida. Se ci limitiamo all'epoca contemporanea, in ambito islamico le origini degli attacchi suicidi possono essere rintracciate nel *juramentado* filippino. Durante la guerra filippino-americana (1899-1902), combattenti islamici appartenenti alla popolazione moro, minoranza etnica islamica nel Sud delle Filippine, assalivano all'arma bianca i militari e le forze di polizia degli occupanti statunitensi, consapevoli di andare al martirio e, anzi, ricercandolo. È sorprendente pensare che combattenti islamici conducevano attacchi suicidi contro gli occupanti americani ben oltre un secolo fa: ciò dà la misura della continuità in politica internazionale. Le vicende del Vicino e Medio Oriente, che tanto hanno attirato la nostra attenzione negli ultimi 20 anni, non sono inedite.

Vi sono differenze, tuttavia. Il *juramentado* è un precedente quanto alla natura suicida degli attacchi, ma non cade sotto la categoria di terrorismo, poiché gli obiettivi, in quel caso, furono le forze occupanti, non i civili. Ciò che contraddistingue il terrorismo di matrice islamica oggi è l'uso di una strategia antica, che aveva precedenti nella tradizione islamica (l'attacco suicida) indirizzata però, adesso, verso obiettivi civili (il che qualifica gli attacchi come attentati terroristici). A ciò si aggiunge l'innovazione, come l'uso di mezzi meccanici (gli esplosivi, le autobombe). Nell'ambito della quarta ondata, i primi attentati terroristici suicidi di matrice islamica sono l'attentato all'ambasciata irachena di Beirut, in Libano, del 15 dicembre del 1981 e l'attentato all'ambasciata americana di Beirut, del 18 aprile del 1983. A essi seguì l'attentato suicida contro la Forza Multinazionale in Libano, del 23 ottobre del 1983.

Ora, fra questi precedenti, di verisimile ispirazione sciita, e il terrorismo di matrice sunnita, divenuto tristemente celebre dopo l'11 di settembre del 2001, esiste un legame, a dispetto della diversa ispirazione religiosa. L'allora presidente americano Ronald Reagan decise di ritirare le truppe dal Libano, all'inizio del 1984. Osama Bin Laden ne trasse la lezione che gli attentati suicidi sono uno strumento efficace per piegare la volontà del nemico: «Da quanto sappiamo, Bin Laden disse ai suoi agenti segreti di studiare specificamente gli attentati suicidi di Hezbollah alla caserma dei marine americani in Libano, nel 1983. I suoi agenti segreti si recarono là, presero accurati appunti e tornarono con i concetti operativi e la conoscenza necessari per gli attacchi all'ambasciata del 1998» (Horowitz, 2010, 314).<sup>9</sup> Ciò conferma l'utilità euristica di considerare il terrorismo come cadenzato da ondate che hanno una relativa omogeneità, dovuta a dinamiche interne di emulazione, interazione fra gruppi e apprendimento.

### *Fondamentalismo, integralismo e islamismo*

Definito concettualmente il terrorismo, e circoscritti temporalmente tanto il terrorismo come pratica generale che il terrorismo islamico come suo sottogenere, può essere utile distinguere alcuni ulteriori concetti che spesso vengono confusi con quello di terrorismo islamico. Nel gergo giornalistico, è frequente che termini quali «fondamentalismo», «integralismo» e «islamismo» vengano usati come sinonimi di forme di estremismo politico e di violenza e di qui siano assimilati al terrorismo. Così,

<sup>9</sup> Si fa qui riferimento agli attacchi alle ambasciate statunitensi in Kenya e in Tanzania perpetrati da al-Qaeda il 7 di agosto del 1998.

un articolo del premio Nobel per la letteratura Wole Soyinka, pubblicato a breve giro dai tragici attacchi dell'11 settembre del 2001, titolava: *I crimini del fondamentalismo* (Soyinka, 2001). Altrove, un giornalista di vaglia, conoscitore di cose africane e con anni di esperienza sul campo, usa i termini «fondamentalismo» e «integralismo» come fossero sinonimi, entrambi assimilabili alla presenza di milizie armate (Alberizzi, 2006). Simili ambiguità concettuali sono molto diffuse.

Con integralismo (religioso) si intende una visione che assume le diverse sfere della società entro confini religiosi; invoca una società “integra”, completamente ordinata secondo i dettami religiosi; nega quindi la distinzione fra diverse sfere autonome, quali sfera religiosa da una parte e società civile, ambito statale, economico e politico dall'altra. Il termine integralismo, dunque, si contrappone a laicità e a secolarizzazione. Per fondamentalismo si intende lo sforzo di riportare l'interpretazione dei precetti religiosi alle sue fondamenta testuali. Il termine fu coniato in ambito protestante da Curtis Lee Laws nel 1920. Law (che attribuiva al termine connotazione positiva) riprendeva il titolo della collezione di volumi: *The Fundamentals: A Testimony To the Truth* (1910-1915), la quale proponeva una interpretazione facente perno attorno all'inenarranza della Bibbia e alla natura letterale dei testi biblici.

In questo senso preciso (e contrariamente all'uso generico della parola), il fondamentalismo è accostabile al letteralismo, ma non è un sinonimo di integralismo, né tantomeno di uso della violenza. Gli attentatori dell'11 settembre furono certamente ispirati da una dottrina fondamentalista, ma si fuorvia se da qui si dà a intendere che il fondamentalismo abbia di per sé natura violenta. Infatti, «non bisogna confondere la parte con il tutto, la minoranza estrema che prende le armi, che sce-

glie la jihad, con il fondamentalismo islamico, essendo la prima solo un segmento minoritario del secondo» (Panebianco, 2015).<sup>10</sup>

Si consideri il salafismo, la variante della dottrina sunnita a cui tanto spesso sono associati gruppi quali al-Qaeda e il cosiddetto Stato Islamico.<sup>11</sup> Con una classificazione fortunata e spesso ripresa, Wiktorowicz (2006, 208) identifica tre orientamenti entro il salafismo: i puristi, che «enfaticizzano metodi non violenti di propagazione, purificazione ed educazione. Vedono la politica come una distrazione che incoraggia la devianza»; i politici (*politicos*), invece, «enfaticizzano l'applicazione del credo salafita all'arena politica, il che è visto come particolarmente importante perché ha un peso drammatico sulla giustizia sociale e sul diritto esclusivo di Dio di legiferare»; i jihadisti «assumono una posizione più militante e sostengono che il contesto attuale chiama alla violenza e alla rivoluzione». Il salafismo può essere definito come una forma di fondamentalismo (perché torna alle fondamenta scritturali dell'Islam e rigetta le innovazioni successive alle prime tre generazioni islamiche); ma non è necessariamente sinonimo di estremismo politico e di violenza.

Inoltre, il fondamentalismo presuppone l'esistenza di un libro o di un canone di libri. Dunque, il termine, quando inteso in questo senso preciso (e non come generico sinonimo di estremismo, disposizione all'uso della violenza), andrebbe ap-

---

<sup>10</sup> La formulazione accademica forse più influente della tesi opposta, secondo cui il termine «fondamentalismo» andrebbe accostato alla violenza, si trova in Jansen (1997). Si veda però la stroncatura di Moussalli (1999), per il «Journal of Islamic Studies».

<sup>11</sup> Su cos'è il salafismo non mi dilungherò, qui: dirò meglio nel I capitolo di questo volume.

plicato alle sole religioni del libro. Così, possono esistere fondamentalisti cristiani e musulmani, che intendono tornare alle fondamenta testuali, rispettivamente, della Bibbia e del Corano; ma è dubbio se possa esistere un fondamentalista hindu (mentre può ben esistere un integralista hindu).<sup>12</sup>

Nella lingua italiana, in passato «islamista» era l'erudito che studia la civiltà islamica; lo studioso o la studiosa che ha un solido *background* linguistico di arabo classico (e/o delle varianti moderne; oppure del farsi etc.), si reca con una certa continuità nei paesi del Vicino e Medio Oriente, si districa fra le sette islamiche e gli aspetti della civiltà islamica. Questo uso tradizionale è codificato dalle opere enciclopediche. Se prendiamo il Battaglia (1973, 574), alla voce «islamismo» troviamo: «Fede, dottrina religiosa dell'Islam. – Anche: l'insieme delle istituzioni religiose, politiche e civili dell'Islam; la cultura islamica, il mondo musulmano, i suoi esponenti» (segue raccolta di attestazioni). Alla voce islamista: «Studioso dell'islamismo» (*ibid.*, 575. Definizioni analoghe si trovano nel GRADIT di Tullio De Mauro.

L'uso di «islamismo» per designare l'estremismo politico di matrice islamica (e l'uso, connesso, di «islamista» per designare un militante esaltato, spesso pronto all'uso della violenza) è probabilmente di derivazione francese. Pare plausibile che i due termini abbiano subito uno slittamento semantico simile a

---

<sup>12</sup> La cosa potrebbe sorprendere più di un devoto, ma si noti che secondo la Chiesa cattolica il cristianesimo non è una religione del libro: «La fede cristiana tuttavia non è una «religione del Libro». Il cristianesimo è la religione della «Parola» di Dio: di una Parola cioè che non è «una parola scritta e muta, ma il Verbo incarnato e vivente». Perché le parole dei Libri Sacri non restino lettera morta, è necessario che Cristo, Parola eterna del Dio vivente, per mezzo dello Spirito Santo ce ne sveli il significato affinché comprendiamo le Scritture» (Chiesa Cattolica, 1992, 46, par. 108).

quello di «laicismo»: un termine che già esisteva nella nostra lingua, ma con significato neutrale, e che ha invece assunto nuovi e negativi connotati per influenza del francese «laïcisme». In entrambi i casi, si tratta di un uso che ha verisimilmente avuto inizio in ambito giornalistico e che di lì ha preso piede.<sup>13</sup>

## Il terrorismo in una fase nuova

Definito, senza pretesa di legiferare una volta per tutte, il terrorismo, inquadrato storicamente il terrorismo di matrice islamica e operate alcune, ulteriori, precisazioni concettuali e terminologiche, torniamo ora all'oggetto di questo volume. Quell'ampio sommovimento politico/religioso entro cui va inquadrata la «quarta ondata» del terrorismo moderno è a propria volta suscettibile di essere sottoposto a ulteriori sotto-periodizzazioni; e, di qui, la tesi che abbiamo avanzato è

---

<sup>13</sup> Una parziale conferma di queste ipotesi si trova nel vecchio volume di François Burgat. L'autore osserva che il termine islâmî, «quello più spesso usato dagli stessi interessati», corrisponde a due distinti vocaboli della lingua francese: islamista e islamico. «Tuttavia, è proprio la prima (islamista) quella più utilizzata dai militanti francofoni» (Burgat, 1988; trad. it. 1995, 11-12). Preziosa anche la nota dell'editore: «islamismo in corsivo indica l'insieme delle correnti fondamentaliste, sebbene nell'uso corrente italiano esso sia termine interscambiabile con Islam, inteso come la religione e/o la civiltà musulmana [...] Tuttavia, [...] si è preferito adottare una terminologia italiana invece dei francesismi che stanno, però, entrando nell'uso: [...] islamista [...] in italiano crea confusione con «studioso dell'Islam» in una delle sue molte accezioni» (*ibid.*, viii). E poco dopo, la nota dell'editore fa riferimento alla coppia laicità/laicismo, rispetto alla quale riscontra la medesima differenza fra italiano e francese. Insomma, lo slittamento semantico di «islamismo» pare proprio originare dall'uso francese, e, nonostante le resistenze dei traduttori più avvertiti, esso stava già prendendo piede in Italia attorno alla metà degli anni 1990.

che i mutamenti occorsi dopo il 2011 hanno aperto una fase in parte diversa rispetto alla prima decade della «lotta al terrorismo» e tali da richiedere un aggiornamento degli strumenti per la comprensione del terrorismo di matrice islamica.

La fase che va dal 1979 alla metà degli anni 1990 vede la costruzione di una entità statale ispirata ai principi dello sciismo duodecimano in Iran e alla lunga incubazione del terrorismo sunnita attraverso la guerra in Afghanistan e la sovversione in Egitto. I gruppi sunniti-salafiti cercarono, vanamente, di rovesciare i leader del Vicino e Medio Oriente, che ritenevano empi; ad esempio, attentarono alla vita dell'allora Presidente egiziano Hosni Mubarak nel 1995. Falliti questi tentativi, dalla metà degli anni 1990 si entra in una seconda fase, in cui i gruppi sunniti-salafiti si concentrarono sugli attacchi all'Occidente e agli Stati Uniti in particolare. Dopo i clamorosi attentati dell'11 di settembre del 2001 si scatenò la risposta americana. È questa quella che potremmo sinteticamente definire come la fase di Huntington e dello scontro di civiltà (per quanti dubbi siano stati avanzati, fin subito, circa questa popolare analisi) e che arriva fino al 2010 circa. Già dal 2004-2005, la linea del terrorista giordano Abu Musab al-Zarqawi era in rotta con quella di al-Qaeda, poiché egli poneva tutta l'enfasi sulla lotta contro gli americani, ma sul conflitto settario contro gli sciiti. Ma è soprattutto grazie alle opportunità create dalle Primavere arabe se il terrorismo sunnita-salafita passa a tentativi di edificazione statale, alla guerra settaria contro gli sciiti, e alla rottura e poi competizione per il potere fra i gruppi terroristici sunniti (al-Qaeda e IS).

Operiamo dunque – questa, almeno, la mia tesi – entro la terza di tre fasi: edificazione statale ispirata allo sciismo duodecimano e incubazione dei gruppi terroristici sunniti (1979-

1995); fase di Huntington o degli attacchi organizzati contro l'Occidente e contro gli Stati Uniti in particolare (1996-2010); Primavera arabe e tentativi di edificazione statale ispirati al sunnismo salafita, la lotta settaria con gli sciiti e la competizione fra gruppi terroristici sunniti (2011- ). Queste tre fasi, che sinora si sono susseguite, rientrano poi entro quel macro-fenomeno storico che è la quarta ondata del terrorismo moderno di Rapoport.

Se ho delineato, solo brevemente e con brusche pennellate,<sup>14</sup> i contorni di una periodizzazione o meglio di una sotto-periodizzazione, ora vi si deve dar seguito analizzando questa terza e nuova fase. Nel primo capitolo di questo volume cerco di delineare i dissidi religiosi e strategici all'origine della divisione fra al-Qaeda e lo Stato Islamico. In maniera forse eccentrica rispetto al resto del volume (che promette, fin dal sottotitolo, di occuparsi del terrorismo nella decade 2011-2020), ho creduto utile offrire al lettore italiano una ricostruzione più ampia e, così spero, sistematica del complesso retaggio ideologico che fa da sfondo ai contrasti fra gruppi terroristici. Infatti, sebbene la rottura fra al-Qaeda e lo Stato Islamico sia divenuta manifesta solo a partire dal 2014, essa fu il prodotto di contrasti che da tempo maturavano e che a propria volta rimandano a un complesso retroterra intellettuale e religioso. Nel mio sforzo di ricostruire tale complesso retaggio ho anche precisato alcuni concetti centrali nel dibattito dei militanti terroristi (il *jihad* come dovere individuale anziché collettivo; la distinzione fra piccolo e grande *jihad*; la dicotomia: “nemico vicino” vs. “nemico lontano”) e che sono ricorrenti negli altri capitoli del volume.

---

<sup>14</sup> In questa succinta periodizzazione ho infatti trascurato molti eventi, e molti paesi: dall'Algeria al Pakistan, al Sudan.



Alla base della ideologia di al-Qaeda vi sono diverse influenze: il retaggio sunnita-salafita di Bin Laden, il pensiero dell'egiziano Sayyid Qutb, grande teorico dei Fratelli Musulmani, gli scritti dell'egiziano Faraj e fra questi il suo celebre libro *The Neglected Duty*, l'influenza del predicatore e agitatore palestinese Abdullah Yusuf Azzam, ammiratore di Qutb e come lui teorico del *jihad*, che convinse Bin Laden a combattere in Afghanistan. Dopo varie oscillazioni in parte determinate dall'evolvere delle condizioni sul campo, la sintesi emersa da queste matrici fu una linea panislamica e antiamericana, che sconsigliava di porre troppa enfasi sui conflitti inter-settari, per colpire invece quelli che egli vedeva quali nemici comuni di tutti i musulmani (come gli Stati Uniti). Gli attentati contro gli Stati Uniti ne avrebbero provocato l'intervento repressivo nel Vicino e Medio Oriente (ciò che in effetti accadde) a cui avrebbe fatto seguito la radicalizzazione delle masse islamiche.

Rispetto ad al-Qaeda, quello che poi, attraverso vari mutamenti di sigle, diverrà lo Stato Islamico, depotenzia l'internazionalismo panislamico e pone maggior peso su una concezione intransigente del salafismo. Alla base del credo salafita vi è il rigetto delle innovazioni dottrinarie, e fra queste l'adorazione di figure alidi (i discendenti di Ali: ma dirò meglio più avanti) da parte degli sciiti. Agli occhi dei salafiti, tale adorazione mina l'unità divina e precipita l'Islam in una forma di politeismo quale fu diffuso nella penisola arabica prima della predicazione di Maometto. Per al-Qaeda questi conflitti dottrinari con gli sciiti andavano posti in secondo piano. Invece, i miliziani affiliati ad al-Qaeda che si trovarono a combattere in Iraq dopo l'intervento statunitense e la formazione un governo di maggioranza sciita ripresero dal salafismo l'accusa di empietà rivolta alle altre sette islamiche: ecco il conflitto settario con

sciiti e membri di sette islamiche minori, oltre che con culti non islamici, il quale assunse carattere genocida dopo che lo Stato Islamico acquisì una dimensione territoriale.

Se il primo capitolo si concentra sugli aspetti religiosi e strategici alle origini del contrasto al-Qaeda-ISIS, nel secondo capitolo Marta Furlan approfondisce la disamina dei gruppi salafiti-jihadisti mettendola in relazione al nuovo contesto strategico originato dalle Primavere arabe. Si è facilmente tentati di derubricare quella dello Stato Islamico come esperienza aberrante. Esiste, certamente, una dimensione abnorme nella violenza usata dallo Stato Islamico, ma essa non avrebbe, di per sé, permesso di controllare dei territori così ampi, sia pure per un periodo di tempo limitato. Effettivamente, i gruppi terroristici che ambiscono a farsi Stato sono molto abili a sfruttare la fragilità della popolazione civile, dei cui bisogni essi cercano di farsi interpreti. In un contesto caratterizzato da strutture statali deboli o assenti, essi forniscono o tentano di fornire servizi essenziali, dall'acqua all'elettricità, per vincere il consenso della popolazione. Il capitolo di Marta Furlan spiega proprio questi aspetti, forse poco noti, dell'attività terroristica in transizione verso il processo di edificazione statale.

Come osserva Furlan, sono state le Primavere arabe ad aprire la «finestra d'opportunità» (come si chiama nel gergo dell'analisi delle politiche pubbliche) che i gruppi terroristici in rotta con la strategia di Bin Laden e al-Zawahiri hanno sfruttato per unirsi agli insorti e dar vita a nuove entità territoriali ispirate al salafismo. In condizioni di controllo statale debole o assente, essi hanno potuto offrire alle popolazioni alcuni servizi e prestazioni essenziali che non erano più fornite dagli apparati dello Stato. In relazione a questi temi, Furlan analizza il pensiero strategico di importanti ideologi del *jihad*, quali

al-Zawahiri, Abu Bakr Naji, al-Suri, e al-Muqrin. La formazione di una entità statuale-governativa da parte di gruppi armati è storicizzata e inserita dall'autrice nel contesto di quella che la letteratura chiama *rebel governance*. Completano il capitolo degli accurati studi del caso, dedicati a ISIS, Fronte al-Nusra, Hayat Tahrir al-Sham,<sup>15</sup> e il gruppo Al-Qaeda nella Penisola Arabica. Per ciascuno, Furlan investiga le attività e modalità di gestione del territorio, sottolineando similitudini e differenze nelle loro pratiche di *governance*.

Furlan si concentra sulla dimensione territoriale e di consolidamento statale dei nuovi gruppi terroristici; ma il terrorismo islamico ha anche una ricaduta, drammatica, in termini di attentati in Europa. Nel terzo capitolo di questo volume, Claudio Bertolotti presenta una analisi per lo più quantitativa degli attentati terroristici islamici sul suolo europeo, basata su nuovo *dataset* che egli stesso ha sviluppato come parte di più ampi progetti di studio del terrorismo. Seguendo una analisi "aziendale" dello Stato Islamico, egli individua quattro fasi (*marketing, premium branding, franchising, brand extention e outsourcing*) attraverso le quali i terroristi hanno dapprima esteso la propria influenza e suggestionato le menti con il proprio "brand", e poi, per così dire, appaltato la esecuzione degli attentati a gruppi e individui che hanno agende e organizzazioni locali, e solo una blanda affiliazione con il più vasto gruppo terroristico transnazionale.

Si verifica, dunque, un mutamento tecnico degli attacchi, che progressivamente diventano meno complessi e meno organizzati. Gli attentati come quello dell'11 settembre (complessi, altamente organizzati e che richiedono anni di preparazione) erano stati ideati per scatenare la risposta repressiva americana.

---

<sup>15</sup> Quest'ultimo origina dalla fusione di al-Nusra con altri gruppi minori.

Lo Stato Islamico, sia perché si concentra sul conflitto settario, anziché sugli americani, sia perché esternalizza e “appalta” gli attentati a gruppi poco strutturati, non ha né il movente né le capacità per condurre attacchi come quelli dell’11 di settembre del 2001. Sebbene la capacità di organizzare grandi e spettacolari attentati come quelli dell’11 di settembre sia venuta meno, Bertolotti osserva che i nuovi attentati non sono per questo meno letali, e che sono comunque in grado di condizionare il normale svolgimento della vita nei paesi europei, la mobilità urbana e gli apparati pubblici. Inoltre, l’analisi dei dati mostra che gli attentati islamici, se sono relativamente poco numerosi rispetto al totale, sono però più letali.

Un ruolo significativo, all’interno della battaglia contro i militanti dello Stato Islamico, è stato giocato dalle Forze Democratiche Siriane, la cui parte preponderante è costituita dalle milizie curde delle Unità di Protezione Popolare (o YPG). I curdi sono una etnia che segue diversi credi religiosi: sunniti, sciiti, aleviti,<sup>16</sup> yarsani,<sup>17</sup> yazidi,<sup>18</sup> zoroastriani<sup>19</sup> e, sia pure po-

<sup>16</sup> Come il nome suggerisce, venerano Ali (il I *imam* della tradizione sciita) che considerano, come pure Maometto, quale emanazione di Allah. Sono quindi una setta ascrivibile allo sciismo, sebbene eterodossa. Gli aleviti possono esser facilmente confusi con gli alauiti siriani. Sebbene sin dal nome siano accomunati, i due credi non sono identici. Si veda Layish (1998) per una ricognizione delle differenze.

<sup>17</sup> Complesso culto sincretico che coniuga la venerazione di Ali con elementi cristiani, zoroastriani e fede nella reincarnazione.

<sup>18</sup> Seguono una complessa angelologia, entro la quale Lucifero (Melek Taus), pentitosi dopo lunga espiazione, assurge nuovamente al rango di figura positiva e anzi centrale. Di qui, una lunga tradizione nella eresiologia islamica li accusa di essere adoratori di Satana. Parte dello speciale accanimento che lo Stato Islamico ha dedicato a perseguirli deriva da questi remoti lasciti teologici.

<sup>19</sup> Antica religione basata su una visione dualistica della realtà; postula l’esistenza di due principi antitetici e in conflitto, spesso e in maniera un po’

chi numericamente, anche cristiani. Essi sono sparsi principalmente in quattro paesi del Vicino e Medio Oriente (Iran, Iraq, Siria e Turchia), mentre gruppi meno numerosi figurano anche in Armenia, Azerbaijan, Georgia e Turkmenistan. Il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK), di ispirazione comunista e la cui storia si intreccia in piccola parte con quella del nostro paese attraverso la figura del suo storico Leader, Abdullah Öcalan,<sup>20</sup> è grandemente osteggiato dai governi turchi e accusato di terrorismo. La posizione ufficiale turca è che vi sia una contiguità fra il Partito dei Lavoratori Curdi e lo YPG e che entrambi siano organizzazioni terroristiche. Di qui, la politica interna turca si interseca alla guerra civile siriana, dove i curdi dello YPG fronteggiano lo Stato Islamico e intrattengono relazioni opache con il Presidente siriano Bashar al-Assad.

Su questi complessi temi, a cavallo fra terrorismo e politica di potenza regionale, intervengono con un puntuale saggio Andrea Locatelli e Valeria Giannotta. Dal 2015 (presidenza Obama) gli statunitensi hanno preso a fornire addestramento e sostegno logistico ai curdi, e poi hanno inviato truppe in Siria per aiutare la lotta armata delle Syrian Democratic Forces. Dal tardo 2018, gli Stati Uniti hanno annunciato di apprestarsi a ritirare le forze americane dalla Siria, ritenendo che lo Stato Islamico fosse ormai sconfitto e la missione fosse quindi conclusa. Lo stesso presidente Donald Trump ha fatto dichiarazioni in tal senso (il 19 dicembre del 2018, via *social media*).

---

semplificata identificati come il bene e il male. Le principali comunità zoroastriane si trovano in India e in Iran..

<sup>20</sup> Nel 1998, egli fu brevemente in Italia per interessamento del Partito della Rifondazione Comunista, ma a seguito di alterne vicende, cui non fu estraneo il desiderio italiano di mantenere buoni rapporti con Ankara, non poté rimanervi. Si diresse allora a Nairobi, in Kenya, ove fu catturato dai turchi. È a tutt'oggi detenuto in Turchia.

Il 6 di ottobre del 2019, il Presidente Trump ha formalmente annunciato il ritiro delle forze americane dalla regione. Dopo tale dichiarazione, la Turchia ha intrapreso una campagna militare contro le forze curde nel Nord della Siria. Ciò dava seguito alle dichiarazioni del presidente Turco Erdogan, che nel settembre del 2019 aveva spiegato, alle Nazioni Unite, di voler creare una «zona sicura» (*safe zone*) che si estende per 30 km entro il confine siriano, ove egli pianifica di ricollocare almeno un milione dei rifugiati siriani che al momento si trovano in Turchia. Locatelli e Giannotta si concentrano sulle complesse motivazioni che guidano la Turchia del presidente Erdogan, a cavallo fra politica interna e ambizioni di potenza regionale, sull'azione dei curdi contro lo Stato Islamico e sui rischi connessi a un ritorno dei militanti dell'IS, che potrebbero trovare nuovi margini di manovra.

Sopra, abbiamo menzionato il palestinese Abdullah Yusuf Azzam, che influenzò Bin Laden e, tramite lui, l'ideologia e la strategia di al-Qaeda. Questo è solo uno dei tanti rivoli storici attraverso cui la questione israelo-palestinese si riverbera sul terrorismo di matrice islamica (come, del resto, negli anni 1950-1960 essa aveva avuto ripercussioni sul panarabismo del presidente egiziano Nasser e poi sulla politica del suo successore, Sadat). Mai come nel caso della Palestina è vero quanto scrivevamo sopra circa la difficoltà di separare, per fini analitici, l'attività dei *freedom fighters* che combattono contro un occupante da quella dei terroristi. Che il terreno sia politicamente scivoloso è dimostrato dalla facilità con cui i giudizi cambiano a seconda delle appartenenze politiche: dalla condanna senza appello di Hamas quale organizzazione terroristica alla tendenziale approvazione, che si accompagna a critiche severe allo Stato di Israele.

Nel quinto capitolo di questo volume collettaneo, Antonella Acinapura si concentra sul Movimento per lo Jihad Islamico in Palestina, gruppo più radicale di Hamas, che rifiuta la partecipazione al processo elettorale, rigetta la normalizzazione dei rapporti con Israele e invoca la lotta armata. L'autrice rigetta le teorie, ormai datate, che riducono la partecipazione ai movimenti sociali a fenomeni di tipo patologico, il prodotto di una devianza psicologica individuale. In maniera più aggiornata rispetto alla evoluzione corrente della letteratura, Acinapura indaga l'identità e gli schemi cognitivi dei movimenti islamisti<sup>21</sup> a cavallo fra ambizioni (e, a dire vero, velleità) sovranazionali da una parte e obiettivi pragmatici e locali, legati al nazionalismo palestinese, dall'altra. Il fallimento del processo di pace innesca una identità militante, che porterà alla Seconda Intifada.

Come osserva Acinapura, nelle prime fasi della Seconda Intifada, la retorica palestinese (e qui il termine «retorica» è usato con connotazione neutra) si rifaceva a elementi ideologici compositi quali panarabismo nasseriano, islamismo militante e nazionalismo palestinese. Con il passare del tempo, la retorica sottolineò sempre più l'idea del martire (*shahid*) come fondamento della identità oppressa palestinese. Si creò così un *mix*, in apparenza contraddittorio, in cui l'identità islamica legata alla nozione di martirio assunse connotati sempre più decisamente nazionalistici. Sotto il profilo politico, questa identità si accompagna all'intransigentismo del Movimento per lo Jihad Islamico in Palestina, il quale accetta nella migliore delle ipotesi una tregua (*tahdiya*) con lo Stato di Israele, suscettibile d'essere infranta; e rifiuta invece in linea di principio il riconoscimento dello Stato di Israele, come pure l'idea di una *hudna*

---

<sup>21</sup> Quest'ultimo termine inteso nel secondo senso, descritto sopra, di militanza fanatica ed estremistica.

(tregua, cessate il fuoco) a cui faccia seguito una pacificazione più duratura.

L'Africa è forse il fronte dove maggiore è stata la crescita delle attività terroristiche di matrice islamica durante gli ultimi anni. Ciò, come pure le Primavere arabe, ha dirette ripercussioni sull'Europa occidentale, poiché agisce come concausa nel dirigere gli immigrati verso di essa. Il capitolo di Edoardo Baldaro e Alessio Iocchi presenta una analisi comparata di due dei più importanti gruppi terroristici africani: Boko Haram, attivo in Nigeria e nell'area del lago Ciad, e lo Stato Islamico nel Grande Sahara (ISGS), attivo fra Mali e Niger. Partendo da una ricostruzione storica di vasto respiro sui contesti regionali in cui tali gruppi sono attivi, gli autori osservano come i due gruppi terroristici sono stati capaci di sfruttare la crisi dei fragili sistemi politici locali per emergere e poi consolidarsi. In questo senso, la loro disamina è coerente con la analisi proposta da Furlan nel secondo capitolo, a misura che entrambe rintracciano nella crisi del potere statale in contesti degradati il principale fattore che crea margine di manovra per i gruppi terroristici.

Anche Baldaro e Iocchi si interrogano sulla duplice natura del terrorismo, ora inquadrabile come fenomeno locale, ora quale parte di una più vasta azione internazionale. Sono temi che ricorrono nel capitolo di Acinapura sulla Palestina e nel capitolo di Bertolotti, ove egli parla di *franchising* da parte dei gruppi terroristici. Baldaro e Iocchi, ad esempio, notano che la branca saheliana di al-Qaeda abbia in una prima fase fatta propria una agenda locale ed espanso il proprio consenso stabilendo alleanze con movimenti di opposizione già esistenti. A questa disamina fa seguito l'analisi delle misure di controterrorismo impiegate dagli stati africani per contenere il fenomeno terroristico.



A guisa di conclusione, è giusto segnalare al lettore i limiti di questa raccolta di saggi. Questo volume non offre una panoramica completa dei gruppi terroristici sunniti. Quanto alle aree geografiche, i paesi dell'Asia centrale (Afghanistan e Pakistan sopra tutti) e dell'Estremo Oriente (l'Indonesia) sono quasi completamente esclusi. Il terrorismo di matrice sciita è trascurato: tutti i gruppi terroristici analizzati in questo volume sono sunniti. Legato al punto precedente è un altro limite di questo volume: non vi è trattata l'attività di sostegno statale del terrorismo, che spesso viene rimproverata a paesi come l'Iran e il Qatar. Infine, non è qui presente alcuno sforzo di previsione dei *trend* futuri del terrorismo di matrice islamica.

La scelta di concentrarsi sul Vicino e Medio Oriente e sull'Africa è giustificata con criteri di interesse (e francamente un po' eurocentrici), data la rilevanza che i paesi di queste due aree hanno per l'Europa occidentale: si pensi a come la minaccia terroristica incide sui flussi migratori verso l'Europa. Non ci sono molti dubbi che l'evoluzione del terrorismo di matrice islamica, nel periodo di cui questo libro si occupa, sia soprattutto segnata dal rivolgimento dei gruppi terroristici sunniti: di qui, la decisione di non trattare i gruppi sciiti. Decisione in parte formale, poiché vi sono gruppi sunniti, come Hamas, da lungo tempo sostenuti dall'Iran. Lo stesso Movimento per il Jihad Islamico in Palestina, cui è dedicato un capitolo entro quest'opera, è formalmente sunnita, ma esso trae ispirazione dal modello di presa del potere e di edificazione statuale khomeinista ed è cresciuto grazie al sostegno iraniano.

Strettamente legato al punto precedente è un altro limite, citato sopra: l'assenza, in questo volume, di una sistematica discussione del terrorismo di Stato. Si pensi al recente attacco statunitense, del 3 di gennaio del 2020, che ha portato alla

morte, fra gli altri, di Qasem Solemani, leader storico della Forza Quds, e di Abu Mahdi al-Muhandis.<sup>22</sup> A esso hanno fatto seguito ampie manifestazioni popolari antiamericane in Iraq, e l'approvazione, da parte del parlamento iracheno, di una risoluzione non vincolante che invoca il ritiro delle truppe statunitensi. Non sarebbe stato opportuno includere una discussione della Forza Quds iraniana, e dei suoi legami con vari attori non-statali? Estendere il volume alle attività statali di sostegno al terrorismo avrebbe richiesto uno sforzo a dire il vero enciclopedico, dati i complessi problemi, anche metodologici, a cui esso rimanda. Si noterà, ad esempio, che in questa introduzione ho menzionato solo di passata il fatto che gli Stati intrattengono talvolta rapporti promiscui con le organizzazioni terroristiche, ma non ho nemmeno tentato di definire il terrorismo di Stato e lo *state-sponsored terrorism*, preferendo mantenere un *focus* più ristretto sul terrorismo. Se è giusto rammentare ai lettori questo limite, si può del resto rimandarli a una bibliografia ragionata sul terrorismo di Stato, che comprende fonti accademiche, ma anche fonti più facilmente reperibili in rete (Price, 2014).

Infine, la periodizzazione che ho qui tratteggiato, e che ha guidato la raccolta dei saggi di questo volume, riguarda il passato, ma non dice nulla su come il terrorismo di matrice islamica evolverà. Il conflitto settario fra sciiti e sunniti è destinato a scemare, e così pure sono da ritenersi definitivamente archiviati i tentativi di edificazione statale ispirati al sunnismo salafita, quali quello del cosiddetto Stato Islamico? Vi farà seguito un ritorno alla linea pan-islamista di al-Qaeda? Oppure, la fine

---

<sup>22</sup>Iracheno di nascita, coinvolto in attività terroristiche in Kuwait, riparò in Iran nel 1983. Era un comandante delle Forze di Mobilitazione Popolare attive contro lo Stato Islamico.

dello Stato Islamico è stata annunciata prematuramente, e il conflitto settario proseguirà, come sembra suggerire la penetrazione di gruppi alleati dello Stato Islamico in vari paesi, e particolarmente in quelli africani? Non sarebbe stato opportuno aggiungere un capitolo finale in cui si riflette, a guisa di conclusione dell'opera, sulle prospettive future del terrorismo islamico?

Le scienze sociali non hanno (e, forse, non avranno per lungo tempo) una vera capacità di previsione. La periodizzazione, se condotta con criterio, illumina il passato e offre categorie utili per comprendere ciò che accade nel presente, ma non dà strumenti di previsione minimamente attendibili. Questo limite, che l'analista e lo scienziato sociale accettano, li separa dalle filosofie della storia deterministiche, da molta parte del giornalismo e anche da quella scienza sociale che, nella divulgazione, troppo si presta alle istanze del pubblico. I limiti della scienza sociale impongono di ammettere che le periodizzazioni, anche quando ben costruite, sono operazioni ampiamente retrospettive, che non offrono vere, solide basi per proiettare sul futuro alcuna tendenza e movimento che fungano da guida o criterio dell'azione: «Il corso della storia è indeterminabile; solo visto in retrospettiva appare altrimenti» (Gilpin, 1981; trad. it. 1989, 316).